

add editore

© 2021 add editore, Torino  
ISBN 9788867833122  
addeditore.it

Alberto Cavaglion

# Decontaminare le memorie

Luoghi, libri, sogni

add  
EDITORE



*Per Anna Bravo, in memoriam*



## Indice

Introduzione	9
<b>I. LUOGHI CON LIBRI</b>	<b>17</b>
La terra di Fossoli è cretacea	19
Lungo la via Emilia	23
Al visitatore	30
<i>Al tvajol ed Furmajin</i>	37
Pietre d'inciampo e idrovolanti	43
Paesaggi sereni, paesaggi in lutto	49
<b>II. LIBRI CON LUOGHI</b>	<b>55</b>
Giannina a Cerveteri	57
<i>Soli loci</i>	65
La filosofia del ciononostante	71
Bibliotecari della Memoria	81
Paesaggi contaminati	86
Stratigrafie	96
Il Quarto paesaggio	100
Gorizia-Nova Gorica, stazione Transalpina	104
Ventimiglia, ponte sul Roja	105
Genova, ponte Morandi	108

Torino, stadio Filadelfia	110
Como, Istituto di Coltura popolare G. Carducci	111
<b>III. SOGNI DI LUOGHI E DI LIBRI</b>	<b>117</b>
La boutique oscura della memoria	119
Statue che camminano	121
Ordigni, vermicelli microscopici	123
Il museo di Ambroise Fleury	129
Note bibliografiche	135
Ringraziamenti	149



## Introduzione

Poche settimane prima che scoppiasse la pandemia mi è capitato di visitare, in rapida successione, tre luoghi della memoria del Novecento: il campo di concentramento di Fossoli (Carpi), da dove sono transitati Primo Levi e massima parte dei deportati italiani; Villa Emma a Nonantola: qui trovarono asilo, grazie all'aiuto della popolazione locale, decine e decine di bambini in fuga, inseguiti dai tedeschi. Infine la torre della Ghirlandina a Modena, da dove nel novembre del 1938 si gettò l'editore Angelo Fortunato Formiggini, all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali.

Un fazzoletto di terra, tre luoghi-simbolo situati nella pianura del modenese, a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, un concentrato di memorie da salvaguardare, adagiato in uno scenario che incanta i sensi. Un paesaggio agrario basato sullo schema ortogonale dei decumani, rimasto immutato per secoli, riprodotto, nella sua invariabilità, da agronomi, pittori, poeti, registi. Sono strade che non si possono percorrere senza riflettere sulle ferite recenti che hanno dovuto sopportare, sulle malattie di cui hanno sofferto. Potremmo definirli paesaggi convalescenti. In che misura dovrebbero entrare a far parte del patrimonio della nazione

tutelato dall'articolo 9 della Costituzione? Non sarebbe il caso di osservarli meglio questi luoghi, se davvero pensiamo che sia necessario “non dimenticare”? A chi dovremo affidarne la cura, la custodia e la manutenzione?

Sono domande semplici, innocenti, che esigono tuttavia risposte complesse. In letteratura le chiamiamo «domande di Margherita», *Gretchenfrage*, dal personaggio ingenuo di Margarete nel *Faust* di Goethe.

Ci è stato ripetuto che il paesaggio è il grande malato, preda di speculatori: per accorgersene basta affacciarsi alla finestra e vedere i condomini, le villette a schiera là dove c'erano pinete e prati. Giusto, ma la Storia non ha inferto danni altrettanto irreparabili?

Ti rincorrono questi dilemmi, mentre cammini, mentre parli con le persone, soprattutto con gli studenti delle scuole emiliane e dell'università di Modena, di Reggio Emilia, come mi è capitato di fare infinite volte e per tanti anni. Ci sono il degrado ambientale, la speculazione edilizia, le calamità più o meno naturali, lo sappiamo; ma a incidere il suolo e il paesaggio hanno collaborato anche altri fattori, altre storie.

Non solo il paesaggio, anche la memoria del nostro recente passato è degradata. La discussione sul suo futuro, sul futuro dei memoriali, dei musei del fascismo, della Resistenza e della Shoah, l'analisi delle buone (e cattive) pratiche scolastiche per il Giorno della Memoria mi sembrano giunte a un punto morto. Ogni anno, con l'approssimarsi del 27 gennaio o del 25 aprile abbiamo modo di rendercene conto. Da molto tempo il dibattito ruota intorno alle stesse cose, alle medesime lamentazioni, producendo saturazione e noia.

Parto, facendole mie, dalle amare riflessioni di Valentina Pisanty:

Due fatti sono sotto gli occhi di tutti. 1) Negli ultimi vent'anni la Shoah è stata oggetto di intense e capillari attività commemorative in tutto il mondo occidentale. 2) Negli ultimi vent'anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state implementate con maggior vigore. Sono fatti irrelati, due serie storiche indipendenti, oppure un collegamento c'è, ed è compito di una società desiderosa di contrastare l'attuale ondata xenofoba interrogarsi sulle ragioni di questa contraddizione? La constatazione da cui trae avvio il mio intervento è il fallimento delle politiche della memoria, fondate sull'equazione semplicistica Per Non Dimenticare = Mai Più. La domanda è se tale insuccesso sia accidentale (la xenofobia cresce nonostante le politiche della memoria), o se non sia già insito nelle premesse (per come sono state imposte, quelle politiche non potevano che contribuire agli esiti che hanno prodotto). L'obiettivo è predisporre a combattere la discriminazione in modo efficace e incisivo, che vuol dire anche onesto, consapevole e, ove necessario, autocritico.

Difficile darle torto, ma prendersela con i Guardiani della Memoria trovo sia ingiusto. Coloro che se la prendono con le ossessioni della memoria sembra che non si accorgano del pericolo cui vanno incontro. Questo accanimento finisce con il cancellare le qualità salvifiche e anche le potenzialità didattiche che possiede l'arte del ricordo. Della Memoria rischiamo di diventare i secondini.

Intanto credo sia lecito replicare con una domanda di Margherita: a quale livello di bassezza e di volgarità sarebbe sceso il nostro discorso pubblico, quanto peggiori sarebbero le conversazioni che si ascoltano sul web o in treno, talvolta nei corridoi delle scuole, se non vi fossero state, a porre

un freno, iniziative lodevoli di insegnanti che hanno saputo e sanno fare buon uso del 27 gennaio? Attribuire loro una qualche complicità nel degrado è ingeneroso. Se la Memoria continua a essere oggetto di servo encomio, non è sopportabile il vile oltraggio degli ultimi anni. Infastidisce il susseguirsi, a ritmo galoppante, di lavori appartenenti ormai a un genere di scrittura saggistica consolidato, baciato, a quanto pare, da una discreta fortuna commerciale, ma viziato da una retorica di segno contrario. Più o meno identici i titoli che finiscono sui nostri tavoli di lavoro in prossimità di ogni 27 gennaio: *La Repubblica del Dolore, Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah, I guardiani della memoria, Cattive memorie, L'ossessione della memoria, La terapia dell'oblio, Contro gli eccessi della memoria.*

Il rapporto fra memoria e paesaggio in Italia sembra non interessare nessuno, come nessuno pensa che la funzione estetica, la bellezza dei luoghi e dei ricordi che essi rappresentano abbiano un grande valore nel processo educativo.

E dire che il dissesto causato dalla Storia sui luoghi della nostra quotidianità dovrebbe essere sentito almeno quanto lo è il prodotto della fatica umana: quelle ferite, inferte al paesaggio dall'odio, dalla guerra, dalle torture, dai bombardamenti, dalle rappresaglie, vengono a oscurare un manto che è frutto del lavoro di millenni: «Ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo: ch'ella è un immenso deposito di fatiche». La famosa sentenza di Carlo Cattaneo andrebbe estesa.

Altrettanto vasto è il deposito delle sofferenze patite dai luoghi. Una nazione civile si dovrebbe distinguere da una nazione selvaggia nella misura in cui riconosce di essere un deposito di lotte crudeli, di guerre, di patimenti. Queste ferite gettano un'ombra inquietante, ma alla fine devono abituarsi

a convivere con l'antico *topos* dell'Italia come grande giardino, celebrato da generazioni di viaggiatori stranieri.

Riflettere sui paesaggi-giardino deturpati dalla violenza esercitata dall'uomo che opprime il nemico non è una novità del XX secolo. Sappiamo che esistono antiche narrazioni apocalittiche, dove quadri naturali catastrofici da un lato si collegano con l'azione malvagia degli uomini, dall'altro con la loro capacità di redimersi, di restituire quiete al paesaggio violato, una dialettica classica, catastrofe-rigenerazione. È un patrimonio immenso di scritture che risale alla Bibbia: disegni, affreschi, musiche di scena, cui non si può fare a meno di pensare quando viaggiamo per l'Italia con animo costruttivo, senza lasciarci schiacciare dal demone dell'attualità o da un dovere di ricordare imposto da una memoria pubblica capace di denunciare gli abusi, ma non di fare proposte. Si tratta di riprendere un cammino, di riallacciare il presente al passato. Quelle che seguono sono alcune riflessioni per un buon uso della memoria, volte a invertire una tendenza diffusa fra gli studiosi e non solo, irriverente, dissacratoria.

Forme di rappresentazioni che abbiano come sfondo la Natura violata dalla brutalità umana ispirano la migliore letteratura, la poesia e la narrativa, colorano le pareti di palazzi e cappelle rinascimentali, le vetrate delle cattedrali e delle sale comunali, le gallerie e le collezioni d'arte. Non vi è chiesa o duomo, non soltanto nella Bassa Padana da cui è partito il mio viaggio, dove la furia distruttiva non sia collocata accanto all'epica di un salvataggio.

Penso alle vedute agresti di un paesaggista ottocentesco come Alessandro Fontanesi o del nipote Giovanni: le nubi che avvolgono la pietra di Bismantova, da molti paragonata al Purgatorio dantesco; i pascoli che vediamo in certi quadri di Antonio Ligabue (*Ritorno dai campi, Aratura coi buoi*) sono

gli stessi che circondano le baracche del campo di concentramento di Fossoli.

Ben prima che nel 2020 il virus ci colpisse, la piazzetta situata sotto la torre a Modena, il palazzo antico della Partecipanza a Nonantola insieme alle baracche di Fossoli avevano conosciuto il contagio del razzismo fascista, l'occupazione tedesca, le rappresaglie contro i civili e le fucilazioni degli oppositori, i convogli che dalla stazione partivano alla volta di Auschwitz caricando donne, anziani, bambini.

L'alba di Fossoli, che Levi ha immortalato in *Se questo è un uomo* e in alcune poesie, non è cambiata, pensavo in quella mattina di gennaio 2020, durante il mio ultimo passaggio attraverso ciò che è rimasto in piedi delle baracche del campo: «L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, confluivano ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia».

Ritornavano in mente, aggirandomi per quelle riposanti distese di campi, i versi della poesia *Il tramonto di Fossoli*:

Io so cosa vuol dire non tornare.  
A traverso il filo spinato  
Ho visto il sole scendere e morire;  
Ho sentito lacerarmi la carne  
Le parole del vecchio poeta:  
«Possono i soli cadere e tornare:  
A noi, quando la breve luce è spenta,  
Una notte infinita è da dormire».

Il «vecchio poeta» è Catullo, versi antichissimi, a dimostrazione di una comunità di sguardi che si rincorrono immutati attraverso i millenni. Quanto tempo dovrà passare prima che questo paesaggio riprenda la sua antica conformazione? Non è forse scoccata l'ora di accantonare progetti di musei obsoleti, stanchi discorsi sulla Memoria: una parola portata ormai al livello più basso della disaffezione, a tal punto da produrre effetti indesiderati? Non è forse giunta l'ora di ripensare alla natura del viaggio e dei treni della Memoria? La figura di Primo Levi non è essa stessa la prima vittima della perfidia implicita in ogni ripetizione commemorativa? Prendere coscienza della violenza che la Storia ha esercitato sul paesaggio, ritengo sia un impegno civile.





I.  
LUOGHI CON LIBRI

*Su questo posto, dieci o dodici anni prima il vecchio s'era recato in compagnia della moglie e della figlia per rinnovare i ricordi. Vi aveva trovato delle alterazioni tanto grandi che adesso lo sforzo di ricordare era reso più difficile. [...] Il paesaggio stesso s'era mutato perché le colline alla destra del fiume avevano perduto la loro corona di alberi visibili dal basso [...] Gli uomini non sanno vedere tutto; per certe cose hanno gli occhi chiusi. Doveva essere l'avvenire che l'avrebbe informato meglio? Naturalmente l'avvenire dei ricordi! Egli doveva apprendere che il lavoro di memoria può muoversi nel tempo come gli avvenimenti stessi.*

Italo Svevo, *L'avvenire dei ricordi*



## La terra di Fossoli è cretacea

Il panorama che ho individuato, Modena e il mondo rurale circostante, nel XX secolo è stato toccato dal contagio della Storia più di altre parti della penisola. Le baracche, gli alberi, i rovi e gli arbusti che avvolgono ciò che resta del campo di Fossoli si confondono con gli sfondi delle tele di Cesare Zavattini, di Zavattini pittore oltre che sceneggiatore e poeta, di Spaggiari, di Manicardi, di Beccaluva, con i versi di Attilio Bertolucci e di suo figlio Bernardo, il cui capolavoro cinematografico, *Novecento*, ha il pregio di mostrarci il malefizio compiuto dal fascismo su quel mondo contadino.

Se il paesaggio è ciò che si vede dopo avere smesso di osservarlo, se sono costretto a parlarne adesso facendo ricorso ai libri o alla rete, nulla mi vieta di confrontare un territorio che mi è diventato negli anni familiare, con la copia offerta dalla letteratura e dall'arte. Non è detto che la nostra sia una condizione svantaggiosa. La traversia dei *lockdown* può diventare un'opportunità. Accade così dai tempi di Petrarca e dell'ascesa sul Monte Ventoso: l'esplorazione del paesaggio è sempre un'avventura dell'anima. Esiste energia rinnovabile migliore di questa? Perché non attingervi a fini didattici? Posso essere "dentro" un luogo senza esserci andato. Che

cosa ci vieta di usare quelle sensazioni visive o libresche per fotografare il paesaggio malato del Novecento? La relazione tra umano e naturale si è sempre sviluppata nel corso della Storia attraverso lo sguardo interiore.

Nei luoghi su cui si è posato il mio sguardo, la letteratura (o l'arte figurativa) mette uno accanto all'altro il tepore della campagna carpigiana che ritroviamo nei racconti di Arturo Loria e l'alba di Fossoli vista da Levi prigioniero. Nessuno meglio di Loria ha saputo ritrarre i volti di picari, zingari, ebrei erranti, angeli caduti da ogni margine, i mattoni delle antiche mura abbattute di Carpi e degli edifici che conducono alla stazione da dove partivano i convogli dei deportati di Fossoli: «A mezzodì il campo dei lavori appariva deserto: luccicavano macchine e arnesi nei luoghi dell'interrotta fatica; su l'argine di terra a chiusa del campo, la filatessa dei carrelli carichi, staccati da uguali spazi di luce, si scomponeva per gli spalancamenti di quelli ribaltati».

A Loria è dedicata la moderna biblioteca di Carpi, dove in quel freddo pomeriggio di gennaio mi sono fermato a prendere i suoi libri per rileggerli dopo tanto tempo. Credo sia lo scrittore più idoneo per un'analisi del paesaggio che mi sta a cuore e della metamorfosi che ha subito nella metà del XX secolo. Con il cantore degli amori storpi, del fango della pianura, delle carreggiate acquitrinose, dei cantastorie da fiera condivido l'avversione verso chiunque tenda a mitizzare i ricordi collocandoli su un piedistallo.

*Il quadro incompiuto* s'intitola uno dei suoi racconti più belli. Qui come nelle opere maggiori, per esempio nel *Cieco e la bellona*, è decisivo lo sguardo trasversale dell'osservatore che non guarda la realtà in modo frontale – non vuole e non può farlo – ma riflesso, come in uno specchio, attraverso lo sguardo altrui. Padre e figlio sono due pittori in tacita, affet-

tuosa competizione; alla fine del racconto, dopo la morte del padre, il figlio osserva e descrive una tela lasciata incompiuta:

Il paesaggio di mio padre, posto di fronte a me in ottima luce, m'invitava a considerarlo non come opera d'arte, ma come un reale aspetto della natura. Il paesaggio, proprio per la sua incompiutezza, sollecitava in me il pittore ad ammirare la felicità con cui erano segnati rami contorti e cespugli e a giungere via via allo spazio della radura e alla tela scoperta per immaginare le forme e i toni di colore che potessero con buon accordo ricoprirla. Anche i bambini si potevano conservare senza togliere solennità alla scena. Decifrando l'arabesco bisognava cogliere e accrescere nel ritmo espressivo dei movimenti, quell'ubriachezza infantile di correre, lì appena accennata, e forse, trovandone l'altezza di stile un grido delle bocche già piegate ad angoscia.

Sullo sfondo di questo paesaggio, uguale nelle forme e nei colori, Leopoldo Gasparotto, politico antifascista, appassionato alpinista, sarà fucilato all'alba del 21 giugno del 1944. Ci ha lasciato un diario, nel quale descrive quella stessa radura come se fosse un pittore:

La terra di Fossoli è cretacea, compatta e dura, si frange in blocchi; se si compie uno scavo, le pareti si rompono in screpolature frastagliate. Sono sceso nelle trincee, perché le pareti sono in parte crollate, ho immaginato di aver di fronte delle pareti dolomitiche e, mentalmente, ho studiato su di esse immaginarie vie di ascensione, per camini profondi, per spigoli verticali, creste aeree. Così il mio pensiero alla fine, ingannando l'occhio, mi ha fatto passare una mezzoretta avanti la parete del Sella, ed ho sognato di sbucare dalla

parete ombrosa al sole della cima. Qui soltanto una volta ho visto in lontananza il profilo delle colline appenniniche. Dove sono le mie montagne?

Aggirandomi fra le baracche, cercavo di decifrare l'arabesco, le forme e i colori di quei rami contorti e di quei cespugli, osservavo con occhi nuovi la terra cretacea di Fossoli, che al condannato a morte faceva venire in mente le screpolature frastagliate delle pareti scalate in tempo di libertà. Anche il diario di Gasparotto è un quadro incompiuto. Anche i bambini della famiglia Gattegno, ritratti da Levi nel primo capitolo di *Se questo è un uomo*, hanno gli stessi tratti dei bambini di Loria. Accennano a un grido: che cosa potevano rimpiangere? All'alba del febbraio 1944 i fili spinati e i rami erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare. Le madri non dimenticavano, alla vigilia della partenza, «le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno». Alle orecchie del visitatore odierno, il grido di quelle bocche già piegate ad angoscia può sopravvivere soltanto grazie all'opera d'immaginazione degli scrittori.